

MONDIALITÀ Don Pinna, sacerdote della diocesi di Milano, ha curato un libro intervista al grande scrittore

Nei libri di Giorgio Torelli il racconto della missione e dei suoi protagonisti



Giorgio Torelli, nelle foto con don Samuele Pinna, è stato una grande firma del giornalismo italiano; scrittore, tra i fondatori de Il Giornale di Indro Montanelli, opinionista sui quotidiani Avvenire e Il Giorno

Il giornalista scomparso l'anno scorso a 95 anni, è sempre stato affascinato da chi lascia tutto per aiutare gli altri in terra straniera

di **Eugenio Lombardo**

■ Negli ultimi quarant'anni ho avuto l'illusione di mettere radici nei tanti luoghi che hanno fatto breccia nel mio cuore, e raggiungendo i posti che ho visitato e dove ho vissuto come se non dovessi più aggiungere altre tappe alla mia vita, dentro ogni mia bisaccia, vi ho sempre infilato un libro di uno degli scrittori che più ho amato, e che, come involontario compagno di viaggio, ha accompagnato sinora tutta la mia esistenza: **Giorgio Torelli**.

Parmigiano di nascita, milanese per necessità professionali, infaticabile esploratore del mondo e della sua umanità, Torelli, scomparso lo scorso anno all'età di 95 anni, giornalista lucido e profondo sino al suo ultimo giorno, è stato un attento ricercatore di tutto ciò che potesse generare speranza e fiducia in quelli che sono i disegni che il Padre celeste ha disegnato per tutti noi.

Attraverso la sua scrittura ed i suoi racconti - in tempi più recenti li avremmo definiti reportage -, i suoi viaggi nel Brasile del Rio amazzonico e nell'Africa più nera e sperduta, Torelli è stato per me come un missionario laico: ha attinto in ogni angolo di mondo e condiviso fra i suoi lettori, a fine anni Settanta eravamo centinaia di migliaia che attendevamo le sue corrispondenze sul giornale di Montanelli, tutto ciò che potesse generare bene.

Don Samuele Pinna, prete di Milano, è stato autore di un recente e delicato libro intervista a Giorgio Torelli: "Cacciatore di buone nuove" (Ancora edizioni), grazie al quale testo sono stati percorsi gli

oltre sessant'anni di giornalismo dello scrittore parmigiano.

Ci siamo parlati alcune volte, don Samuele ed io, ricordando la figura di questo grande scrittore: e, per dirla alla Torelli, io lo immaginavo con gli occhi sorridenti dietro le lenti da intellettuale, mentre dentro le frequenze dei telefonini guardavo il cielo di Lodi stemperarsi e spegnersi verso il rosso più distante del confinante spazio meneghino, da qualche parte una sicura magnolia che so io a lasciarsi già lambire dalla prima oscurità della notte.

Don Samuele, una domanda con tanti interrogativi: di dove sei originario, da quanto sei prete e dove precisamente? «Mamma di origine legnanese, alle porte di Milano, papà sardo di Bosa Marina, a nord dell'isola, sono nato a Castellanza, 43 anni fa. Sono prete dal 2009, attualmente svolgo il mio ministero nella parrocchia di San Silvestro, sul Naviglio Grande, zona Ronchetto per chi conosce la città».

E in seminario dove hai studiato? C'è qualche figura di quel periodo che ti è rimasta nel cuore?

«Prima a Seveso, poi a Venegono Inferiore. Figure fondamentali sono state don Antonio Margaritti e il cardinale Giacomo Biffi. Su di loro, con il professore Davide Riserbato, ho curato delle pubblicazioni con articoli e studi. Il libro sul cardinale ospitava gli interventi di Benedetto XVI e di Francesco: credo sia il primo volume con la presenza di due Papi!».

Questa passione per la scrittura l'hai sempre avuta?

«Sin da ragazzo. Nei primi tempi del mio sacerdozio ho scritto saggi specialistici; adesso ho optato per un linguaggio più divulgativo e con temi pur sempre profondi, ma che tutti possono apprezzare, come i miei libri su Bud Spencer e Terence Hill».

Vivere a Milano: come vedi la Chiesa missionaria?

«La Chiesa è per sua natura missionaria, questo non è un aspetto opzionale. Ammiro i missionari che vanno dall'altra parte del mondo a servizio dei più poveri. È qualcosa che fa pensare: il missionario può oggi trovare anche più gratificazioni in terra straniera, ma la scelta di lasciare tutto rimane straordinaria. La missione però è ovunque».

Ma se l'arcivescovo Delpini ti chiamasse per dirti: caro don Samuele, dove vuoi andare in missione?

«Penso in Africa, perché sono convinto che da lì arriveranno risposte importanti per sollecitare il nostro cristianesimo. Tuttavia, anche a Milano sento di svolgere una missione: quella di annunciare Cristo in una società sempre più secolarizzata».

Il nostro Torelli amava l'Africa.

«Lui ha sempre raccontato un'Africa realistica, non l'ha mai edulcorata: ha evidenziato le problematiche legate alla sofferenza, e non ha taciuto i problemi politici di quei Paesi o lo sfruttamento che ne ha fatto l'Occidente: portava il lettore a farsi una propria idea. La sua era un'Africa vitale: l'incontro con le persone, il desiderio di trovare i possibili punti di incontro, come mettersi seduti attorno ad

un fuoco e comprendere che proveniamo tutti dalla stessa matrice».

Lui stringeva relazione di fraternità: quella matrice era già dunque per tutti?

«Attenzione: dici bene, però Torelli è stato cattolico nel senso sia di universale sia di chi è conscio di possedere una ricca Tradizione da condividere. Questo non vuole dire sfuggire al dialogo, anzi! Ma Torelli non svendeva la sua fede per una fratellanza universale eterea».

Cosa lo spingeva ad incontrare l'altro e a farne suo prossimo?

«Lui era un cercatore di buone notizie: magari aveva sentito raccontare di qualcuno che si spendeva per il prossimo, e allora partiva alla sua ricerca senza neppure che lo conoscesse. Fu così anche per Baba Camillo, su cui scrisse un bellissimo libro».

Chi era?

«Un missionario dell'ordine della Consolata che viveva in Tanzania. Torelli ne aveva sentito parlare ed era andato lì per conoscerlo. Il mis-



sionario cercava di migliorare le condizioni della popolazione: insegnava a irrigare, coltivare, allevare le bestie, pescare, a pensare non solo all'oggi, ma anche al domani. Un antesignano della missione come deve essere fatta, se vuoi».

Un'altra figura che lo affascinò fu Marcello Candia, e anche su di lui mi pare che tu di recente abbia scritto un libro. «Sì, ho realizzato una biografia

spirituale: attraverso la sua vita indico i passi che ogni cristiano può fare per vivere con sempre più intensità la sua fede. Torelli, che mi ha regalato le pagine che chiudono ogni mio capitolo, gli fu amico e fece da diffusore della sua opera: il suo libro su Candia, "Da ricco che era", in pochi mesi vendette duecentomila copie!».

Hai letto quel testo, a mio avviso di una bellezza straordinaria?

«Sì, in quel testo riluce la forza della testimonianza: Marcello Candia era un industriale che aveva già tutto e che poteva avere ancora di più. Eppure vi rinunciò per realizzare qualcosa di più grande, per Qualcuno di più grande. Tra i due c'era un'amicizia vera. E Torelli amava ricordare la fatica umana di Candia per raggiungere una vita di santità nell'amore ai poveri. Lui ne scriveva quella forza dirompente».

Ho apprezzato molto anche un libro dedicato ad un frate francescano di Parma, quel frate Lino, poi divenuto anche sacerdote, dal 1999 nominato Venerabile dalla Chiesa.

«Una di quelle figure capaci di coinvolgere un'intera città, persino la Parma anticlericale si era inchinata davanti all'umile frate considerato un *pret da bon*; una di quelle persone che ha catturato anche Giovannino Guareschi. Torelli aveva bisogno di queste figure».

In che senso?

«Amava quelle persone che lo aiutavano a mettersi in discussione, da cui si sentiva positivamente provocato. Egli era profondamente ammirato da queste figure, tanto che la sua prosa, quantunque affascinante, forse non avrebbe avuto contenuti così alti».

Come lo hai visto vivere negli ultimi tempi, tu che gli sei stato vicino?

«Giorgio viveva con grande sobrietà, alla ricerca del meglio morale, dedicandosi alla moglie, scomparsa qualche mese dopo la sua dipartita, e continuando a scrivere fino all'ultimo. Egli pensando alla morte, vista l'età, confidava nella misericordia di Dio. Possedeva inoltre quel sano umorismo parmigiano che l'ha sempre aiutato a trovare il buono in ogni situazione».

Oltre ad essere un grandissimo giornalista, è stato un uomo capace d'interessarsi alle cose, guardandole dentro, e consegnando a chiunque il bene scoperto. E sì, concordo con te, la qualifica di missionario può essergli sicuramente riconosciuta, perché ha passato la sua intera vita a narrare storie commoventi ed edificanti dopo averle scovate in ogni angolo del mondo».